

le furbizie di Monti e quelle di Casini, di Fini, di Montezemolo, dei cattolici di Todi, dei montiani di casa Pd e di Renzi

di Franco Monaco

in "l'Unità" del 3 ottobre 2012

Provo a mettere in fila alcuni rilievi critici impertinenti. Rilievi mossi ad attori politici che, a mio avviso, eccedono in tatticismi o che indulgono al «non detto». Non senza conseguenze per la qualità della competizione politica e dunque della democrazia.

Cominciamo dall'alto, intendo il premier Monti. Penso alla sua dichiarata disponibilità a guidare il governo anche dopo le elezioni, senza tuttavia passare attraverso il vaglio elettorale. Non è cosa bellissima, tanto che il premier ha fatto poi un mezzo passo indietro. Pur non essendo un politico navigato, egli non poteva non sapere che il suo annuncio avrebbe avuto effetti dirompenti sulla dinamica politica. Ipotecendo la futura competizione elettorale. Mettendo in difficoltà partiti che generosamente lo sostengono e legittimamente aspirano a vincere le elezioni, come in tutte le democrazie. Evidentemente ha preso gusto a governare. La sua è ambizione legittima e persino la disponibilità apprezzabile, ma allora egli dovrebbe partecipare in prima persona alla competizione democratica, non lasciare che si svolga, depotenziata e condizionata da chi, solo poi, di nuovo, si farebbe chiamare in servizio, risparmiandosi la fatica di sottoporre agli elettori una sua proposta e lo stress della battaglia politica. E dando modo ad altri, più o meno legittimati, di mettersi nella sua scia, a sfruttare parassitariamente il suo capitale politico.

Ogni riferimento a Casini e a Fini è perfettamente intenzionale. Vecchie sigle, vecchi politici che, non me ne vogliano, hanno fallito e che ora immaginano di sopravvivere saltando in groppa a Monti. Casini, per quattordici anni alleato organicamente al Cavaliere, vero autore del porcellum, se la cava confessando che su Berlusconi si era illuso. Fini, che con il Cavaliere ci è stato ancora più a lungo, oggi lo bolla come corruttore e ci informa che ha cambiato idea sul bipolarismo. Scusate se è poco. Sbagli così prescriverebbero che ci si facesse da parte. Se davvero tenessero al Monti bis, dovrebbero alleggerirlo del proprio ingombro. Montezemolo, giustamente, glielo fa osservare: il loro rivestimento a nuovo non incanta nessuno e semmai nuoce alla prospettiva di un Monti bis, ma poi anche lui, il buon Luca, forse avendo compulsato i sondaggi, decide di non metterci la faccia e, a sua volta, si para dietro Monti. Si converrà che non è il massimo della trasparenza e dell'etica della responsabilità.

Appostati ai margini e, a loro volta, pronti a mettersi nella scia di Monti i «cattolici» che frequentano Todi e alcuni ministri tecnici più cattolici degli altri (il loro battesimo deve essere speciale...).

Qualcuno dovrebbe spiegare come d'improvviso si sia revocato l'approdo, a mio avviso il guadagno, di un naturale, legittimo pluralismo tra i cattolici italiani che militano in tutti gli schieramenti.

Di più: dovrebbe spiegare le ragioni per le quali si rinuncia a due elementi qualificanti della più tradizionale dottrina sociale della Chiesa, un beninteso primato della politica (in opposizione a visioni tecnocratiche) e la distanza critica dal paradigma liberista. Davvero non si comprende come possa coesistere politicamente il cattolicesimo sociale con la piattaforma liberalee liberista dei Passera, dei Montezemolo, delle Marcegaglia, dei Giannino.

Ci sono poi i montiani di casa Pd. Dapprima teorizzano l'esigenza della continuità dell'agenda Monti, ora, dopo l'outing del professore, più apertamente il Monti bis. Perché la cosa risulti presentabile per chi sta pur sempre dentro un partito, il Pd, che dovrebbe aspirare a guidare un governo, si sostiene che Monti dovrebbe presiedere un governo politico di centrosinistra. Fingendo di ignorare che egli ha già fatto intendere di declinare tale offerta e di subordinare la sua disponibilità alla condizione di non «prendere parte», cioè alla reiterazione di un governo sostenuto da Pd, Pdl e centristi. Davvero si pensa che il Pd possa andare a elezioni prospettando una

maggioranza con Berlusconi? Uno scenario largamente probabile o quasi certo se passasse una legge a base proporzionale e senza premio alla coalizione, in forza della quale non sortirebbe maggioranza politica alcuna. Si spiega così la sorprendente, contraddittoria opzione per una regola elettorale a base proporzionale da parte di chi, dentro il Pd, era sempre stato per il maggioritario e per la retorica del Pd come partito a vocazione maggioritaria.

E veniamo al rottamatore Renzi. Anche da parte sua c'è un non detto. Prescindiamo dalla preoccupazione, non infondata, che il partito si possa dividere nel caso di una sua vittoria. Limitiamoci alla questione delle alleanze. La linea politica e comunicativa di Renzi, a rigor di logica, conduce a una corsa solitaria del Pd, alla pratica impossibilità di costruire un'alleanza di centrosinistra.

Una linea che il Pd ha già praticato all'esordio, smontando l'Ulivo, e che ci ha condotto non a una sconfitta, ma a una disfatta.

Sono solo alcune delle ambiguità e dei retropensieri originati dalla rinuncia alla regola che vige in tutte le democrazie sane e che prescrive una competizione trasparente e aperta tra limpide alternative politiche. Il resto viene dal maligno. In queste ore, il braccio di ferro sulla legge anticorruzione ci fornisce l'ennesima, preclara conferma dell'esigenza di mirare a maggioranze parlamentari che mettano fine agli anni della vergogna.